

The Revelation Saga comprende:

1. *Atlantis Genesi*
2. *Atlantis Secret*
3. *Atlantis Code*

Le vicende narrate in questo romanzo sono opera di fantasia,  
eccetto che per le parti che non lo sono.

Titolo originale: *The Atlantis World*  
Copyright © 2014 A.G. Riddle  
Published in agreement with the author,  
c/o BAROR INTERNATIONAL, INC., Armonk, New York, U.S.A.  
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Tullio Dobner  
Prima edizione: agosto 2015  
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8180-9

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - [www.paragrafo.it](http://www.paragrafo.it)  
Stampato nell'agosto 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

A.G. Riddle

# Atlantis Code

The Revelation Saga



Newton Compton editori

*Ai miei genitori, che mi hanno incoraggiato a tener duro*

# Prologo

Osservatorio di Arecibo  
Arecibo, Puerto Rico

Nelle ultime quarantott'ore non c'era stato un solo secondo in cui la dottoressa Mary Caldwell avesse smesso di studiare il segnale intercettato dal radiotelescopio. Era sfinita e sovraccitata, e sicura di una sola cosa: quella era una trasmissione articolata, un segno di vita intelligente.

Dietro di lei John Bishop, l'altro ricercatore assegnato all'osservatorio, si versò di nuovo da bere. Aveva fatto fuori lo scotch, il bourbon, poi il rum e tutti gli altri alcolici portati lì dai colleghi ora morti, e adesso si era ridotto alla schnapps alla pesca. La beveva liscia. Non c'era più niente con cui allungarla. Ingollò il primo sorso con una smorfia.

Erano le nove del mattino e il suo disgusto sarebbe durato solo una ventina di minuti, fino alla terza bevuta.

«Te lo stai immaginando, Ma», disse posando il bicchiere vuoto e accingendosi a riempirlo di nuovo.

A Mary non piaceva per niente che la chiamasse “Ma”. Nessuno l'aveva mai chiamata così. La faceva sentire vecchia. Ma non c'era nessun altro all'osservatorio a farle compagnia, e fra loro si era comunque stabilita una sorta di intesa.

Quando era scoppiata l'epidemia e in tutta Puerto Rico la gente moriva a decine di migliaia, si erano rintanati nell'osservatorio e John si era prontamente fatto avanti. Lei lo aveva respinto con una certa durezza. Il secondo tentativo era avvenuto due giorni dopo. Dopodiché aveva cominciato a provarci tutti i giorni, ogni volta in modo più aggressivo, fino a quando lei gli aveva mollato una ginocchiata nelle

palle. Da allora era diventato più docile, accontentandosi di alcol e battutine provocatorie.

Mary si alzò e andò alla finestra che si affacciava sulle rigogliose foreste delle colline portoricane. L'unico segno di civiltà era la parabola satellitare che si ergeva solitaria su un altopiano puntata dritta al cielo. Il radiotelescopio dell'Osservatorio di Arecibo era il più grande del mondo, un trionfo dell'ingegneria umana. Era un connubio di scienze, la rappresentazione dell'apice delle conquiste dell'uomo al centro di un paesaggio primitivo che simboleggiava il passato dell'umanità. E ora aveva adempiuto alla sua missione principale. Un contatto.

«È reale», insisté Mary.

«Come fai a dirlo?»

«C'è scritto sopra il nostro indirizzo».

John si staccò il bicchiere dalle labbra. «Ma, faremmo bene ad andarcene da qui. Dovremmo tornare in mezzo alla gente, respirare di nuovo aria di civiltà. Ti farebbe bene...».

«Posso dimostrarlo». Mary tornò al computer, premette qualche tasto e chiamò il segnale a video. «Ci sono due sequenze. Non so cos'è la seconda, lo ammetto, è troppo complessa. Ma la prima sequenza è composta da una semplice ripetizione. On-Off. Zero-Uno. Codice binario».

«Bit».

«Precisamente. E c'è un terzo codice, un terminatore. Compare dopo ogni otto bit».

«Otto bit. Un byte». John posò la bottiglia.

«È un codice».

«Per dire cosa?»

«Ancora non lo so». Mary controllò al computer lo stato dell'elaborazione. «Meno di un'ora perché l'analisi sia completata».

«Potrebbe essere un segnale randomizzato».

«No. La prima parte, quella codificata, comincia con il nostro indirizzo».

John rise apertamente e tornò alla sua bottiglia. «Per un momento mi avevi preso all'amo, Ma».

«Se tu volessi inviare un segnale a un altro pianeta, cosa sarebbe la prima cosa che ci metteresti? Il recapito».

John si versò altra schnapps annuendo. «Come no, con tanto di prefisso postale».

«I primi byte rappresentano due numeri: 27.624 e 0,00001496».

John si fermò con la bottiglia in mano.

«Pensaci», disse Mary. «Qual è l'unica costante in tutto l'universo?»

«La gravità?»

«La gravità è costante, ma la sua misura dipende dalla curvatura dello spazio tempo, dalla distanza tra un corpo dotato di massa e un altro. C'è bisogno di un comune denominatore, qualcosa che sarebbe senz'altro noto a qualunque civiltà, su qualunque pianeta, a prescindere da massa o ubicazione, in qualsiasi punto dell'universo».

John si guardò intorno.

«La velocità della luce. È la costante universale. Non cambia mai, dovunque ci si trovi».

«Giusto...».

«Il primo numero, 27.624, è la distanza in anni luce della Terra dal centro della nostra galassia».

«Una distanza che si può applicare a chissà quanti pianeti...».

«Il secondo numero, 0,00001496, è la distanza precisa in anni luce della Terra dal Sole».

John fissò per un lungo momento il vuoto, poi spinse lontano da sé la bottiglia e il bicchiere mezzo pieno. Si girò a guardare Mary. «È il nostro biglietto vincente».

Mary aggrottò le sopracciglia.

«Ce lo vendiamo», dichiarò John.

«Per cosa? Mi sa che i negozi sono tutti chiusi».

«Ma secondo me il baratto funziona ancora. Chiederemo in cambio protezione, cibo decente e tutto quello che ci viene in mente».

«Questa è la più grande scoperta nella storia dell'umanità. Non ce la vendiamo».

«Questa è la più grande scoperta nella storia dell'umanità... nel momento della più grande disperazione. Questo segnale è speranza. Un diversivo. Non fare la sciocca, Ma».

«Smettila di chiamarmi "Ma"».

«Quando è scoppiata l'epidemia, tu sei venuta a nasconderti qui perché volevi fare quello che amavi di più fino a quando fosse venuto il tuo momento. Io sono venuto qui perché sapevo che qui c'era la

più consistente scorta di alcolici raggiungibile a piedi e perché sapevo che ci saresti stata anche tu. Sì, ho una cotta per te da quando sono arrivato a San Juan». Alzò una mano prima che Mary potesse ribattere. «Non è questo il punto. Il punto è che il mondo come lo conoscevi non c'è più. La gente è disperata. Agisce solo in base ai propri interessi personali. Per me sono sesso e alcol. Per le persone che stai per chiamare, l'interesse principale è la conservazione del loro potere. Tu dai loro il mezzo per farlo: la speranza. Una volta che gliel'avrai consegnata, non avranno più bisogno di te. Questo mondo non è quello che conservi tu nei tuoi ricordi. Ti ingoierà, ti masticherà e ti sputerà fuori, Ma».

«Non lo vendiamo».

«Sei sciocca. Questo mondo ci lastrica le strade, con gli idealisti».

Dietro di lei il computer mandò un segnale acustico. L'analisi era finita.

Prima che potesse leggere i risultati, fuori dell'ufficio risuonò un altro rumore. Qualcuno che picchiava sulla porta? Mary e John si scambiarono un'occhiata. Attesero.

I colpi diventarono più forti e si conclusero con un fragore di vetri infranti che cadevano sul pavimento.

Passi. Lenti.

Mary fece per andare alla porta, ma John la prese per un braccio. «Resta qui», le bisbigliò.

Afferrò la mazza da baseball che aveva portato con sé durante l'epidemia. «Chiudi questa porta a chiave. Se sono qui, sull'isola non c'è più da mangiare».

Mary raggiunse il telefono. Ora sapeva chi chiamare. Le tremavano le mani mentre componeva il numero dell'unica persona che avrebbe potuto salvarli: il suo ex marito.

PARTE PRIMA  
Ascesa e caduta





# 1

## *Lander Alpha*

400 metri sotto il livello del mare  
Costa settentrionale del Marocco

David Vale era stanco di misurare con i passi la piccola camera da letto chiedendosi se o quando Kate sarebbe tornata. Lanciò un'occhiata al cuscino insanguinato. La macchia che dieci giorni prima era cominciata con poche gocce ora era un fiume che si allungava fino a metà letto.

«Sto bene», diceva ogni mattina Kate.

«Dove vai tutti i giorni?»

«Ho solo bisogno di un po' di tempo. E spazio».

«Tempo e spazio per cosa?», domandava David.

«Per stare meglio».

Ma non era migliorata. Tutti i giorni, al suo ritorno, stava peggio. Tutte le notti portavano con sé altri incubi violenti, vampate di calore ed epistassi che David credeva non si sarebbero mai fermate. L'aveva tenuta tra le braccia ed era stato paziente, aveva aspettato sperando che la donna che gli aveva salvato la vita, la donna a cui lui aveva salvato la vita due settimane prima, si riprendesse come d'incanto. Invece peggiorava giorno dopo giorno. E questa volta stava tardando. Non era mai successo prima.

Controllò l'orologio. Tre ore di ritardo.

Poteva essere chissà dove in quell'enorme modulo d'atterraggio atlantideo che occupava centocinquanta chilometri quadrati ed era immerso al largo della costa montagnosa del Marocco settentrionale, davanti a Gibilterra.

Negli ultimi quattordici giorni, durante le assenze di Kate, David

aveva studiato i sistemi del veicolo. Stava ancora imparando a manovrarli. Kate aveva attivato i comandi vocali, grazie ai quali David riusciva a farsi spiegare tutto quello a cui non arrivava da solo.

«Alpha, dov'è la dottoressa Warner?», chiese ora.

Nel piccolo locale rimbombò la voce computerizzata del lander: «Questa informazione è classificata».

«Perché?»

«Lei non è un membro anziano del personale di ricerca».

A quanto pareva, i sistemi informatici atlantidei non erano immuni dalle ovvietà. David si sedette sul letto di fianco alla macchia di sangue. “Devo sapere come sta, è la cosa più importante”. Gli venne in mente un modo.

«Alpha, puoi mostrarmi i segni vitali della dottoressa Warner?».

Davanti al letto si illuminò un pannello inserito nella paratia, e David lesse velocemente i dati che venivano rilevati, almeno quelli che era in grado di comprendere:

Pressione sanguigna: 92/47

Pulsazioni: 31

“È ferita. O peggio ancora, sta morendo. Cosa le sarà successo?”.

«Alpha, perché i segni vitali della dottoressa Warner sono a livelli critici?»

«Questa informazione è class...».

«Classificata». David sferrò un calcio alla poltroncina facendola finire contro la scrivania.

«Questo conclude la sua interrogazione?», volle sapere Alpha.

«Neanche per idea».

David andò a piazzarsi davanti ai battenti della porta, che si aprirono con un sibilo leggero. Indugiò per un momento, poi prese la pistola. Tanto per non sbagliare.



Da dieci minuti percorreva corridoi poco illuminati quando avvertì un movimento. Si arrestò e attese sperando che gli occhi si abituasero in fretta alla debole illuminazione fornita dai punti luce incastonati nel pavimento e nel soffitto. Forse gli Atlantidei vedevano bene

nella penombra o forse la nave, la sezione di nave in cui si trovavano loro, era in modalità di risparmio energia. Di sicuro quella luce fioca rendeva ancor più misteriosa l'astronave aliena.

Dalle ombre emerse una figura.

Milo.

Si sorprese di vedere il giovane tibetano in una sezione così interna della nave. Milo era la sola altra persona a bordo con Kate e David, ma in realtà passava quasi tutto il tempo all'esterno. Dormiva fuori, davanti all'imboccatura della galleria da cui si accedeva alla cima della montagna dove i berberi lasciavano loro da mangiare. A Milo piaceva dormire sotto le stelle e alzarsi alle prime luci dell'alba. Spesso, quando la sera usciva con Kate per cenare con lui, David lo trovava a meditare a gambe incrociate. Nelle ultime due settimane Milo era stato il loro sostegno morale, ma, nella penombra, sul volto del giovane monaco ora David vide solo preoccupazione.

«Non l'ho vista», disse Milo.

«Avvertimi via radio se la trovi». David s'incamminò di nuovo a passo spedito.

Milo gli si accodò faticando a stargli dietro. Con la sua corporatura massiccia e il metro e novanta di statura, David sovrastava il tibetano, ben più di una spanna più basso di lui. Insieme facevano pensare a un gigante e al suo fedele compare in fuga in un labirinto immerso nell'oscurità.

«Non ce ne sarà bisogno», ansimò il tibetano.

David si girò a lanciargli un'occhiata.

«Sarò con lei, signor David».

«Faresti meglio a tornare su».

«Lo sa che non posso», ribatté Milo.

«Si arrabbierà».

«Se è sana e salva, non m'importa».

“Lo stesso vale per me”, pensò David. Proseguirono nel silenzio disturbato solo dai tonfi ritmici degli stivali di David sul pavimento di metallo, accompagnati dai rintocchi più leggeri dei piedi di Milo.

David si fermò davanti a una grande porta a due battenti e ne attivò l'apertura dal pannello a parete. La scritta sul display recitava:

Era l'unico reparto medico nel loro settore della nave, e David presumeva che fosse lì che Kate si recava tutti i giorni.

Affondò la mano nella luce verde che emergeva dal pannello, mosse per qualche secondo le dita e i battenti si aprirono con un sibilo.

David entrò velocemente.

Al centro c'erano quattro tavoli operatori circondati da pannelli per le riproduzioni olografiche che occupavano le pareti per tutta la lunghezza della stanza... che era vuota. Possibile che se ne fosse già andata?

«Alpha, sai dirmi quando è stata usata questa struttura per l'ultima volta?»

«Questa infermeria è stata usata per l'ultima volta in data missione 9.12.38.28, data standard 12.39.12.47.29...».

David scosse la testa. «Quanti giorni locali fa?»

«Nove milioni, centoventottomila...».

«Va bene, va bene. C'è un'altra infermeria in questo settore della nave?»

«Negativo».

*Dove altro sarebbe potuta andare?* Forse c'era un altro modo per rintracciarla.

«Alpha, puoi mostrarmi quali settori della nave stanno consumando attualmente i livelli più alti di energia?».

Si illuminò uno schermo e si materializzò un modello olografico della nave. Erano in evidenza tre sezioni: Arc 1701-D, l'Infermeria ausiliaria 12 e il Laboratorio di ricerca multifunzione 47.

«Alpha, cos'è il Laboratorio di ricerca multifunzione 47?»

«Un laboratorio di ricerca multifunzione può essere configurato per diversi tipi di esperimenti biologici e non».

«Attualmente com'è configurato il Laboratorio 47?», domandò David già temendo la risposta che sperava di non sentire.

«Questa informazione è classificata...».

«Classificata», mormorò David. «Certo».

Milo gli porse una barretta proteica. «Per la camminata».

David tornò in corridoio con Milo, strappò l'involucro, affon-

dò i denti nella barretta marrone, ne strappò un grosso morso e si mise a masticare in silenzio. Il diversivo sembrò lenire la sua frustrazione.



Si fermò all'improvviso e per poco Milo non gli finì addosso.

Si acuattò a esaminare qualcosa sul pavimento.

«Cosa c'è?», chiese Milo.

«Sangue».

Dopodiché David riprese a camminare più veloce di prima, senza perdere di vista il sangue che da qualche goccia aumentò in lunghe strisciate.

Davanti alla porta del Laboratorio di ricerca multifunzione 47, infilò la mano nella luce verde proiettata dal pannello. Inserì per sei volte i comandi per l'apertura e ogni volta sul display lampeggiò lo stesso messaggio:

Autorizzazione di accesso insufficiente

«Alpha! Perché non posso aprire questa porta?»

«La sua autorizzazione di accesso è insufficiente...».

«Come faccio a entrare?»

«Non può», echeggiò in tono definitivo la voce di Alpha sotto la volta del corridoio.

David abbassò la voce. «Alpha», disse mascherando a stento l'aprensione, «mostrami i segni vitali della dottoressa Warner».

Il display sulla parete si trasformò e comparvero numeri e grafici:

Pressione sanguigna: 87/43

Pulsazioni: 30

Milo lo guardò con un'espressione interrogativa.

«I valori stanno scendendo», disse David.

«Adesso cosa facciamo?»

«Aspettiamo».

Milo si sedette, incrociò le gambe e chiuse gli occhi. David sapeva che stava cercando la quiete interiore e in quel momento lo invidiò, avrebbe dato chissà che cosa per saper fare lo stesso, per svuotare la

mente da ansia e congetture. La paura gli annebbiava i pensieri. Voleva disperatamente che quella porta si aprisse, ma era contemporaneamente angosciato all'idea di scoprire che cosa era successo a Kate, quale esperimento stesse conducendo, cosa stesse facendo a se stessa.



Si era quasi addormentato quando partì l'allarme. La voce di Alpha fece tremare le pareti del corridoio. «Soggetto in emergenza medica. Condizione critica. Attivata procedura d'accesso per casi di crisi».

I battenti della grande porta del laboratorio si stavano aprendo.

David si precipitò dentro e si fermò subito, disorientato da quello che stava vedendo.

«Accidenti», mormorò stupefatto Milo dietro di lui.

## 2

### *Lander Alpha*

400 metri sotto il livello del mare  
Costa settentrionale del Marocco

«Ma cos'è?», mormorò Milo.

David stava ispezionando con gli occhi l'intero laboratorio. «Non ne ho idea».

Era una stanza molto grande, profonda forse una quarantina di metri e larga una trentina, ma a differenza dell'infermeria lì non c'erano tavoli. In uno spazio così grande c'erano in effetti solo due vasche di vetro cilindriche, di almeno tre metri di diametro. Erano illuminate all'interno da una luce gialla in cui luccicavano particole bianche che salivano dal fondo verso la superficie. La vasca di destra era vuota. Nell'altra c'era Kate.

Era sospesa a qualche spanna dal fondo, a braccia spalancate. Indossava gli stessi indumenti con cui quella mattina aveva lasciato la sua stanza, ma con qualcosa di nuovo: un casco argentato. Le copriva completamente la faccia, fin oltre il mento. Da esso i capelli, da poco tinti di castano, le fluttuavano fin sulle spalle. La piccola visiera in corrispondenza degli occhi era nera e non lasciava trapelare traccia di cosa le stesse accadendo. L'unico elemento preoccupante era il rivolo di sangue che le scivolava da sotto il casco lungo il collo a macchiarle la T-shirt grigia. E la macchia sembrava allargarsi a vista d'occhio.

«Alpha, cosa... cosa sta succedendo?», domandò David.

«Specificare».

«Cos'è questo... esperimento? Che procedura è?»

«Simulazione di resurrezione della memoria».

*Cosa diavolo voleva dire? Era la simulazione a farla sanguinare?*



«Come posso fermarla?»

«Non può».

«Perché non posso?», volle sapere David con un moto di stizza.

«Un'interruzione della sequenza di resurrezione della memoria terminerebbe il soggetto».

Milo lanciò a David un'occhiata piena di paura.

David si guardò intorno. Cosa poteva fare? Aveva bisogno di un appiglio, un punto di partenza. Alzò gli occhi al soffitto cercando di concentrarsi. Fu così che si accorse della minuscola cupola di vetro oscurato puntata su di lui.

«Alpha, hai una telemetria video di questo laboratorio?»

«Affermativo».

«Fammi vedere la registrazione».

«Specificare il segmento temporale».

«Comincia dal momento in cui la dottoressa Warner è entrata qui oggi».

Dalla parete sinistra filtrò un'onda di luce che formò lentamente un ologramma del laboratorio. I recipienti erano vuoti. I battenti della porta si aprirono ed entrò Kate. Andò dritta alla parete di destra, che si illuminò e cominciò a far scorrere una serie di schermate di simboli e scritte che David non riuscì a decifrare. Kate guardava immobile, con gli occhi che sfrecciavano da sinistra a destra leggendo a velocità fulminea i dati che rimanevano sullo schermo per meno di un secondo.

«Forte», mormorò Milo.

David fece istintivamente un passo all'indietro. In quel momento percepì con chiarezza qualcosa di come Kate era cambiata, sentì la crescente distanza che si andava aprendo tra le loro menti.

Due settimane prima Kate aveva trovato una cura per la peste di Atlantide, una pandemia planetaria che nella sua fase iniziale aveva falciato un miliardo di vite umane e aveva fatto innumerevoli altre vittime durante la sua mutazione finale. L'epidemia aveva diviso il mondo. Il tasso di sopravvivenza era basso, ma i superstiti stavano cambiando a livello genetico. C'erano stati quelli che avevano tratto vantaggio dalla peste, diventando più forti e più intelligenti. Gli altri erano andati in regressione, tornando a un livello di esistenza primitivo. La popolazione del mondo si era raccolta in due fazioni contra-

stanti: l'Alleanza dell'Orchid, che impiegava le sue risorse nel tentativo di rallentare l'evoluzione del morbo e trovare un antidoto, e l'Immari International, quella che aveva scatenato l'epidemia e lottava perché nessuno ostacolasse il progredire della trasformazione genetica che ne era la conseguenza. Kate, David e una squadra di militari e scienziati avevano fermato il diffondersi dell'epidemia e bloccato il piano degli Immari isolando gli elementi fondamentali di una cura vincente: retrovirus endogeni rimasti da antichi interventi atlantidei nell'evoluzione umana. I retrovirus erano fundamentalmente dei fossili virali, le briciole genetiche delle operazioni con le quali gli Atlantidei avevano modificato il genoma umano.

Nelle ultime ore dell'epidemia, con milioni di persone che morivano di minuto in minuto, Kate aveva trovato il modo di aggregare tutti i fossili virali e ottenere la formula con cui sconfiggere il morbo. La sua terapia aveva creato un genoma stabile, un ibrido atlantideo-umano, per il quale però aveva pagato un prezzo molto alto.

Tale conoscenza scaturiva dai ricordi repressi nell'inconscio di Kate, ricordi di uno degli scienziati atlantidei che nell'arco di migliaia di anni aveva condotto gli esperimenti genetici sugli esseri umani. I ricordi atlantidei l'avevano messa in grado di trovare la cura contro la peste, ma le avevano anche sottratto gran parte della sua umanità, la parte di Kate che era specificamente Kate e non la scienziata atlantidea. Di fronte al progressivo diffondersi della peste in tutto il pianeta, Kate aveva scelto di rinunciare a proteggere la propria identità sacrificando i suoi ricordi, per conservare le sue conoscenze atlantidee con cui combattere il morbo.

A David aveva detto di credere di poter rimediare al danno provocato dai ricordi atlantidei, ma con il passare dei giorni era diventato evidente che i tentativi di Kate non stavano dando i risultati desiderati. La sua salute peggiorava di giorno in giorno e si rifiutava di discutere con lui del suo stato. David l'aveva sentita allontanarsi sempre di più e adesso, mentre nella registrazione delle ore trascorse guardava Kate leggere istantaneamente le schermate, si rendeva conto di quanto avesse sottovalutato la drastica trasformazione di cui era vittima.

«Legge veramente così in fretta?», chiese Milo.

«E non solo», rispose sottovoce David. «Credo che apprenda così velocemente».

Sentì crescere dentro di sé un timore di tipo diverso. Era perché Kate era tanto cambiata o perché ora capiva quanto gli era superiore?

“Comincia dalle cose più semplici”, raccomandò a se stesso.

«Alpha, come fa la dottoressa Warner a darti istruzioni senza usare la voce o le mani?»

«Nove giorni locali fa la dottoressa Warner ha ricevuto un impianto neurale».

«Ricevuto? Come?»

«La dottoressa Warner mi ha programmato per farmi eseguire un intervento di implantologia chirurgica».

Ecco un altro argomento di quelli che non erano emersi durante la loro chiacchierata notturna dal titolo *Tesoro, cos'hai fatto di bello al lavoro oggi?*

Milo incrociò lo sguardo di David con un abbozzo di sorriso che gli si andava formando sulle labbra. «Ne voglio uno anch'io».

«Contento tu», ribatté David. «Alpha, aumenta la velocità della riproduzione».

«Intervallo?»

«Cinque minuti al secondo».

Lo scorrimento delle schermate di testo si fusero in ondate come di acqua lattiginosa sbattuta in un catino nero. Kate non muoveva un solo muscolo.

Scorsero i secondi. Poi lo schermo si spense e Kate apparve sospesa nella luce gialla dentro la sua vasca.

«Fermo», ordinò David. «Rimanda la telemetria a poco prima di quando la dottoressa Warner entra nella tinozza... o vasca o quello che è».

Guardò trattenendo il fiato. La schermata di testo si dissolse e Kate si spostò accanto alle vasche. Un pannello si aprì silenziosamente su un vano dal quale prelevò un casco argentato. Si avvicinò quindi a una delle vasche, che si aprì a sua volta. Entrò, indossò il casco e, appena lo sportello di vetro si fu richiuso ermeticamente, si sollevò dal fondo.

«Alpha, riprendi l'accelerazione».

La stanza rimase com'era prima con un'unica eccezione: il lento fluire del sangue da sotto il casco di Kate.

Nell'ultimo secondo vide se stesso e Milo entrare e subito dopo vide lampeggiare tre parole:

Fine della telemetria

«E adesso?», domandò ancora una volta Milo.

Lo sguardo di David si posò per qualche attimo sulla vasca vacante.  
«Alpha, posso unirmi... all'esperimento... della dottoressa Warner?».

Nella parete retrostante si aprì un pannello su un'altra nicchia che conteneva un altro casco argentato.

Milo sgranò gli occhi. «Questa è una pessima idea, signor David».

«Ne hai una buona?»

«Non è costretto a farlo».

«Sai bene che lo sono».

La vasca di vetro ruotò su se stessa mentre si apriva. David entrò, s'infilò il casco e il laboratorio intorno a lui scomparve.

### 3

Gli occhi di David impiegarono qualche secondo per abituarsi al forte bagliore che illuminava il grande spazio in cui si trovava. Su uno schermo rettangolare vedeva lampeggiare scritte che gli erano ancora incomprensibili. L'impressione era di essere in una stazione ferroviaria con i suoi tabelloni di partenze e arrivi, solo che non gli sembrava ci fossero porte di ingresso o uscita, ma solo archi luminosi ai lati di un uniforme pavimento bianco.

«Benvenuto all'Archivio resurrezionale», rimbombò la voce di Alpha. «Attendo istruzioni».

David si avvicinò al tabellone e cominciò a leggere.

Data ricordo	(Stato)	Riproduzione
=====	=====	=====
12.37.40.13	(Corrotto)	Completo
13.48.19.23	(Intatto)	Completo
13.56.64.15	(Corrotto)	Completo

Sfilarono un'altra decina di riferimenti, tutti completati. L'ultimo era:

14.72.47.33	(Corrotto)	In corso
-------------	------------	----------

«Alpha, quali sono le mie opzioni?»

«Può aprire un ricordo archiviato o condividere una simulazione in corso».

*In corso.* Era lì che doveva essere Kate. Se era ferita... o sotto attacco. David si guardò intorno. Non aveva armi, niente con cui difenderla. Pazienza.

«Simulazione in corso».

«Notifico ai soggetti presenti?»

«No», rispose d'istinto. L'elemento sorpresa gli avrebbe forse garantito un minimo di vantaggio.

La stazione piena di luce e il suo tabellone svanirono e prese forma un luogo più piccolo e meno abbagliante. La plancia di un'astronave. David era in secondo piano. Sulle pareti della stanza ovale scorrevano testi, grafici e immagini. Davanti a lui, di fronte a un grande schermo, due individui osservavano un mondo sospeso sullo sfondo nero dello spazio interplanetario. David li riconobbe subito entrambi.

Quello a sinistra era il dottor Arthur Janus, l'altro membro della squadra di ricerca atlantidea. Nelle ultime ore della peste di Atlantide, aveva aiutato David a salvare Kate da Dorian Sloane e Ares, ma verso di lui David provava ancora sentimenti contrastanti. Il brillante scienziato aveva creato una falsa cura per la peste che aveva cancellato settantamila anni di evoluzione facendo ripiombare la specie umana a un livello precedente alla somministrazione del Gene di Atlantide. Janus aveva giurato che riportare indietro gli esseri umani a una fase meno evoluta era l'unico modo per salvare l'umanità da un nemico inimmaginabile.

Non erano altrettanto conflittuali i sentimenti che David nutriva per la scienziata accanto a Janus. Verso di lei provava solo amore. Nella fisionomia riflessa dalla zona nera di spazio intorno al pianeta, David riconosceva i tratti delicati del bel viso di Kate. Era concentrata sull'immagine del mondo. David aveva già visto molte volte quell'espressione. Si era lasciato quasi catturare del tutto dal fascino di quel volto, quando fu bruscamente richiamato dal tono autoritario di una voce squillante.

«Quest'area è in quarantena militare. Evacuare immediatamente. Ripeto: quest'area è in quarantena militare».

Intervenire un'altra voce. Somigliava a quella di Alpha. «Configurata rotta di evacuazione. Eseguo?»

«Negativo», rispose Kate. «Sigma, sospendere notifiche dalle boe militari e mantenere orbita geosincrona».

«È troppo rischioso», protestò Janus.

«Devo sapere».

David si avvicinò. Il mondo era simile alla Terra, ma i colori erano diversi, gli oceani erano troppo verdi, le nuvole troppo gialle, le ter-

re emerse solo di diverse sfumature di marrone, dal rossiccio al beige. Non c'erano alberi. Il paesaggio brullo era interrotto solo dai catini circolari e scuri dei crateri.

«Potrebbe essere stato un fenomeno naturale», disse Janus. «Una serie di comete o un campo di asteroidi».

«No».

«Non puoi...».

«Sono sicura di no». L'immagine sullo schermo strinse su uno dei crateri. «Ci sono strade in corrispondenza di ciascun cratere. Qui c'erano delle città. È stata un'aggressione. Forse hanno usato i detriti di un campo di asteroidi per un bombardamento cinetico». L'immagine cambiò di nuovo. Apparvero le rovine di una città in mezzo a un deserto, resti di grattacieli crollati. «Hanno lasciato che tutti gli individui che si trovavano al di fuori delle città principali venissero spazzati via dal fallout ambientale. Potrebbero esserci delle risposte laggiù». Il tono di Kate era deciso. David lo conosceva. Lo aveva sperimentato lui stesso di persona più di una volta.

Ne era stato evidentemente vittima anche Janus, che a quel punto abbassò la testa. «Prendi il *Lander Beta*. Senza gli archi ti darà una manovrabilità migliore».

Si girò e si diresse verso la porta in fondo alla stanza.

David s'irrigidì. Janus però non poteva vederlo. *E Kate?*

Kate s'incamminò dietro Janus, ma si fermò davanti a David. «Tu non dovresti essere qui».

«Cosa sta succedendo, Kate? Qualcosa non va quando tu sei fuori di qui. Stai morendo».

Kate fece altri due lunghi passi in direzione della porta. «Qui non ti posso proteggere».

«Proteggere da cosa?».

Lei avanzò di un altro passo ancora. «Non seguirmi». Uscì dalla stanza.

David si lanciò dietro di lei.

Si fermò appena fuori. Sul pianeta. Ruotò su se stesso cercando...

Kate. Era poco più avanti, in una tuta EVA, correva verso le macerie della città. Dietro di loro su un terreno di rocce rossastre c'era un piccolo veicolo nero.

«Kate!», gridò David correndole dietro.

Lei si fermò.

Il terreno tremò una volta, poi di nuovo, facendo perdere l'equilibrio a David. Il cielo si aprì e ne sbucò un oggetto rosso che lo accecò e lo investì di un'ondata di calore insopportabile. Ebbe come l'impressione di vedersi arrivare addosso un attizzatoio rovente delle dimensioni di un asteroide.

Cercò di alzarsi, ma i tremori del terreno lo fecero cadere di nuovo. Avanzò su mani e ginocchia, oppresso dal calore che gli arrivava da sopra, mentre sentiva la roccia che si fondeva sotto di lui.

Scorse Kate che sembrava volare sul terreno in movimento. Arrivava a lunghi balzi, calcolando ogni atterraggio in sincronia con le scosse che la proiettavano verso l'alto e in avanti.

Kate lo coprì con il proprio corpo e David cercò invano di vedere la sua faccia attraverso la visiera a specchio del suo casco.

Sentì che stava cadendo. I suoi piedi incontrarono un pavimento freddo e la sua testa andò a sbattere contro il vetro. La vasca. Il laboratorio di ricerca.

Lo sportello di vetro si aprì e Milo si precipitò verso di lui con la bocca spalancata e gli occhi fuori delle orbite. «Signor David...».

David si guardò. Non era ustionato, ma era coperto di sudore. E gli colava sangue dal naso.

*Kate.*

Quando si issò in piedi con uno sforzo e andò barcollando verso l'altra vasca, gli vibrarono i muscoli delle gambe per l'enorme tensione. Lo sportello si aprì e Kate cadde fuori.

David l'afferrò al volo, ma non era abbastanza forte da poterla reggere. Piombarono sul pavimento insieme e Kate gli si accasciò addosso.

David le tastò il collo. Le pulsazioni erano deboli, ma c'erano.

«Alpha! Puoi aiutarla?»

«Non so».

«Come sarebbe a dire che non sai?», urlò David.

«Non ho una diagnosi attuale».

«Cosa diavolo ci vuole per averne una?».

Si aprì un pannello circolare dal quale emerse un lungo tavolo.

«Uno scan diagnostico completo».



Milo s'affrettò a prendere Kate per i piedi mentre David le passava le mani sotto le ascelle, mettendo tutte le forze che ancora gli restavano per sollevarla e posarla sul tavolo.

Gli sembrò che il meccanismo di rientro del tavolo nella sua nicchia impiegasse un tempo inutilmente insopportabile. Un pannello di vetro oscurato coprì l'apertura circolare attraverso la quale osservò un raggio di luce blu percorrere Kate dai piedi fino alla testa.

Si accese lo schermo sopra l'apertura con un messaggio:

SCAN DIAGNOSTICO IN CORSO...

«Cos'è successo?», volle sapere Milo.

«Io... noi...». David scosse la testa. «Non ne ho idea».

La scritta sullo schermo cambiò:

*Diagnosi primaria:*

Neurodegenerazione dovuta a sindrome da resurrezione

*Prognosi:*

Terminale

*Previsione sopravvivenza:*

4-7 giorni locali

*Decorso immediato:*

Emorragia subaracnoidea

Trombosi cerebrale

*Azione consigliata:*

Intervento chirurgico

*Tasso stimato di successo chirurgico:*

39%

A ogni < che David leggeva scompariva una parte della stanza. Le sue sensazioni fisiche si spegnevano. Senza saperlo, allungò un braccio per sostenersi appoggiato alla vasca di vetro. Non riusciva a staccare gli occhi dal display.

Le parole di Alpha gli piombarono addosso con l'impeto infuocato

del raggio rovente che lo aveva colpito sul pianeta martoriato. «Eseguo intervento chirurgico consigliato?».

Sentì se stesso rispondere di sì e solo vagamente si rese conto del braccio di Milo che cercava di cingerlo e delle sue dita che a stento gli arrivavano alla spalla.

## 4

### Tre chilometri sotto l'Antartide

C'erano solo le grida a guidare Dorian nei tenebrosi corridoi della nave. Erano giorni che andava in cerca della loro fonte. Cessavano tutte le volte che si avvicinava e allora compariva Ares a costringerlo a lasciare la struttura atlantidea che copriva seicentocinquanta chilometri quadrati sotto la calotta di ghiaccio dell'Antartide, perché facesse ritorno in superficie e ai preparativi per l'assalto finale, mansioni pedestri che svilivano la sua autorità.

Se Ares era là sotto a passare il suo tempo nella stanza da cui provenivano le grida, allora era là che c'era l'azione. Dorian ne era certo.

Le grida cessarono. Dorian si fermò.

Sentì un altro lamento e svoltò a un angolo, poi un altro. Le grida giungevano da dietro la porta davanti a lui.

Si appoggiò alla parete e aspettò. Risposte. Ares gli aveva promesso delle risposte, la verità sul suo passato. Come Kate Warner, anche lui era stato concepito in un'altra epoca, prima della prima guerra mondiale, salvato dall'influenza spagnola da un tubo atlantideo e risvegliatosi nel 1978 con i ricordi di un atlantideo.

Dorian possedeva i ricordi di Ares e tutta la sua vita era stata influenzata da quella memoria repressa. Dorian ne aveva colto solo brevi scorci: battaglie di terra, mare, aria, e le battaglie più tremende di tutte, quelle combattute nello spazio. Dorian desiderava disperatamente sapere cos'era successo ad Ares, voleva conoscere la sua storia, quella del proprio passato, le proprie origini. Soprattutto desiderava ardentemente capire se stesso e il *perché* alla base della sua intera esistenza.

Si asciugò un'altra goccia di sangue dal naso. Ora le emorragie erano più frequenti, come le emicranie e gli incubi. Gli stava succedendo qualcosa. Scacciò quei pensieri dalla mente.

La porta si aprì e ne uscì Ares, per niente sorpreso di vederlo lì.

Dorian cercò di sbirciare dentro la stanza. C'era un uomo appeso alla parete. Sanguinava dalle cinghie che gli penetravano nelle carni delle braccia distese e dalle ferite sul petto e sulle gambe. I battenti della porta si richiusero e Ares si fermò davanti a lui. «Tu mi deludi, Dorian».

«Anche tu. Mi avevi promesso delle risposte».

«Le avrai».

«Quando?»

«Presto».

Dorian gli si avvicinò. «Ora», pretese.

Ares alzò di scatto la mano e colpì alla gola Dorian, che crollò in ginocchio boccheggiando.

«La tua vita non durerà un solo istante oltre il prossimo ordine che ti azzarderai a darmi, Dorian. Hai capito bene? Se tu fossi chiunque altro, non avrei mai tollerato quello che hai appena fatto. Ma tu sei me. Più di quanto tu sappia. E io ti conosco meglio di quanto tu conosca te stesso. Non ti ho raccontato del nostro passato perché ti confonderebbe le idee. Abbiamo del lavoro da svolgere. Conoscere tutta la verità sarebbe un rischio per te, e io dipendo da te, Dorian. Fra pochi, brevi giorni, avremo il controllo di questo pianeta. I sopravvissuti, quello che resta della razza umana, una razza che devo ricordarti che io stesso ho contribuito a creare, ho contribuito a salvare dall'estinzione, saranno i membri fondatori del nostro esercito».

«Chi stiamo combattendo?»

«Un nemico di forza inimmaginabile».

Dorian si rialzò ma si tenne a debita distanza. «Ho una immaginazione più che fervida».

Ares s'incamminò a passi veloci e Dorian lo seguì senza avvicinarsi troppo. «Ci hanno sconfitti in un giorno e una notte, Dorian. Pensaci. Eravamo la specie più progredita di tutto l'universo conosciuto, più progredita persino delle civiltà perdute che avevamo scoperto».

Arrivarono all'incrocio in corrispondenza del quale si trovava l'e-

norme portale aperto sui chilometri di tubi di vetro contenenti i superstiti atlantidei. «Questi sono tutti quelli rimasti».

«Mi sembrava che avessi detto che non possono risvegliarsi, che i traumi subiti dall'attacco non hanno dato loro scampo».

«Così è».

«Ma tu hai tirato fuori qualcuno. Chi è?»

«Non è uno di loro. Di noi. E non è questione che ti riguardi. Tu devi pensare alla guerra che abbiamo davanti».

«La guerra che abbiamo davanti», ripeté sottovoce Dorian. «Non abbiamo i numeri».

«Sii fiducioso, Dorian. Credici. Tra pochi giorni avremo questo mondo. Poi ci lanceremo in una grande campagna, una guerra per la salvezza di tutti i mondi abitati. Questo nemico è anche nemico tuo. Gli umani hanno il nostro stesso DNA. Presto o tardi questo nemico verrà a predare anche voi. Non potete nascondervi. Ma insieme possiamo combattere. Se non organizziamo il nostro esercito adesso perderemo ogni cosa. Hai nelle tue mani il destino di mille mondi».

«Giusto. Mille mondi. Vorrei sottolineare alcune questioncine che mi sembrano di una certa importanza. *Il personale*. Saranno rimasti forse qualche miliardo di individui sul pianeta, ma è gente indebolita, malata e affamata. È con questi begli esemplari che dobbiamo mettere insieme un esercito, dato e non concesso che conquistiamo il pianeta, cosa di cui non sono per niente sicuro. Dunque stiamo parlando di qualche miliardo di individui, non necessariamente in buone condizioni fisiche, a costituire la nostra "armata". E uso questo termine con molto ottimismo. Per scontrarci con una potenza che governa la galassia intera... Chiedo scusa, ma non vedo grandi prospettive».

«Non sei così ingenuo, Dorian. Vuoi farmi credere di pensare che questa guerra possa somigliare alla vostra primitiva concezione di guerra spaziale? Navi di metallo e plastica che sfrecciano nello spazio sparandosi l'un l'altra raggi laser e misteriosi esplosivi? Ma per piacere. Credi che non abbia considerato la nostra situazione? La chiave della nostra vittoria non sta nei numeri. Ho progettato questo piano quarantamila anni fa. Tu ci lavori da tre mesi. Abbi fede, Dorian».

«Dammene una ragione».

Ares sorrise. «Pensi di potermi indurre con l'astuzia a darti tutte

le risposte che il tuo piccolo cuore brama conoscere, Dorian? Vuoi che ti faccia sentire forte, integro e sicuro? È per questo che sei venuto in Antartide, no? Per trovare tuo padre, giusto? Scoprire la verità sul tuo passato?»

«Così mi tratti... dopo tutto quello che ho fatto per te?»

«Quello che hai fatto per te stesso, Dorian. Fammi la domanda che vuoi veramente rivolgermi».

Dorian scosse la testa.

«Coraggio».

«Cosa mi sta succedendo?», chiese allora Dorian guardandolo dritto negli occhi. «Cosa mi hai fatto?»

«Adesso sì che andiamo bene».

«In me c'è qualcosa che non va, vero?»

«Per forza. Sei umano».

«Non è questo che intendo. Sto morendo. Lo sento».

«A suo tempo, Dorian. Ho salvato la tua gente. Ho un piano. Stabiliremo in questo universo una pace duratura. Una speranza che qui è sempre stata una chimera». Ares gli si avvicinò. «Ci sono verità che non ti posso rivelare. Non sei pronto. Devi avere pazienza. Le risposte arriveranno. È importante che ti aiuti a comprendere il passato. Un tuo errore di interpretazione potrebbe essere la nostra condanna, Dorian. Tu sei un elemento fondamentale. Potrei fare tutto quello che devo senza di te, ma non voglio. Ho aspettato molto tempo per avere al mio fianco uno come te. Se la tua fede sarà abbastanza forte, non ci saranno limiti a ciò che potremo fare insieme».

Si girò e proseguì attraverso l'incrocio, allontanandosi dalla grande sala dei tubi e dirigendosi verso il portale d'ingresso. Dorian lo seguì in silenzio mentre dentro di sé si dibatteva se ubbidire ciecamente o ribellarsi. Indossarono le tute in silenzio e attraversarono l'antro di ghiaccio dov'era appesa la Campana.

Dorian indugiò contemplando l'abisso dove aveva trovato suo padre congelato, incastonato nel ghiaccio nella sua tuta EVA, vittima della Campana e del suo luogotenente immari, che lo aveva tradito.

Ares entrò nella gabbia di metallo. «Solo il futuro conta, Dorian», disse.

L'ascesa verticale trascorse nel silenzio fino a quando la gabbia non si fu fermata in superficie. La piatta distesa di ghiaccio era dissemi-

nata di unità abitative automontanti, come interminabili file di bruchi bianchi semiseolti nella neve.

Dorian era cresciuto prima in Germania e poi a Londra. Si illudeva d'aver conosciuto il freddo. L'Antartide era un mondo glaciale che non aveva uguali.

Si avviò con Ares verso il centro operativo, incrociando altri Immari in pesanti giacconi bianchi che andavano da una unità all'altra. Alcuni fecero il saluto militare, altri tennero la testa bassa cercando di proteggersi dalle folate di vento.

Al di là delle file di unità abitative, lungo il perimetro, erano al lavoro i pesanti macchinari che stavano costruendo il resto di quella che ormai tutti conoscevano come la "Fortezza antartica". Una ventina di cannoni a rotaia erano puntati a nord in attesa dell'attacco che gli Immari sapevano sarebbe arrivato da quella parte.

Nessun esercito presente sulla Terra avrebbe potuto ingaggiare una battaglia contro postazioni come quelle. Non prima della peste, certamente non dopo. Nessuna forza aerea avrebbe potuto resistere alla potenza di quei cannoni. Non avrebbe avuto nessuna possibilità nemmeno un massiccio assalto terrestre con la copertura di cannoneggiamenti dal mare. Dorian ricordò i nazisti, i successori di suo padre, e la loro sciagurata campagna invernale in Russia. Lo stesso destino avrebbe incontrato l'Alleanza dell'Orchid se, o più probabilmente quando, fosse arrivata fin lì.

Al centro operativo i militari accolsero Dorian e Ares scattando sull'attenti. Nella sala operativa, Ares si rivolse al direttore delle operazioni. «Siamo pronti?», chiese.

«Signorsì. Abbiamo consolidato tutte le postazioni. Perdite minime».

«E le squadre di perlustrazione?»

«Al loro posto. Hanno raggiunto tutte le profondità specificate lungo il perimetro. Qualcuna ha avuto qualche difficoltà con delle sacche nel ghiaccio, ma abbiamo inviato squadre di rinforzo». Il direttore fece una pausa. «Però non hanno trovato niente», concluse. Digitò qualcosa e sullo schermo apparve una mappa dell'Antartide, punteggiata di lumicini rossi.

“Cosa sta cercando?”, si domandò Dorian. “Un'altra nave? No. Martin lo avrebbe sicuramente saputo. Qualcos'altro?”.

Ares si girò a guardarlo e in quel momento Dorian provò una sen-

sazione che aveva dimenticato da tempo, persino negli abissi di ghiaccio, quando Ares lo aveva colpito. Paura.

«Hanno calato i dispositivi che vi ho fornito?», chiese Ares.

«Sì», rispose il direttore.

Ares andò a piazzarsi davanti a una console. «Mi faccia parlare con tutta la base». Il direttore digitò dei comandi su una tastiera e gli rivolse un cenno del capo.

«Agli uomini e alle donne coraggiose che lavorano per la nostra causa, a tutti coloro che si sono sacrificati e hanno messo a disposizione tutti se stessi al servizio della nostra causa, voglio ora comunicare che il giorno che abbiamo preparato è finalmente giunto. Tra pochi minuti offriremo la pace all'Alleanza dell'Orchid. Spero che accettino. Noi desideriamo stabilire la pace qui sulla Terra in modo da poterci preparare per la guerra finale con un nemico che non conosce la pace. Questa è la sfida che ci aspetta. Oggi io vi ringrazio per tutto quello che avete fatto e vi chiedo di avere fede nelle ore che seguiranno». Ares alzò lo sguardo su Dorian. «E mentre la vostra fede verrà messa alla prova, sappiate che quando si vuole costruire un mondo migliore, bisogna prima avere il coraggio di distruggere il mondo che già esiste».